

Aforismi fulminanti

# Nel gulag in nome del bello Gli ultimi pensieri di Sinjavskij

*Il figlio del dissidente sovietico spiega la fede del padre e le sue strategie anti-censura. E attacca Solzenicyn: «Oggi starebbe al fianco di Putin»*

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ I suoi *Pensieri improvvisi* segnarono lo spartiacque tra la vita da libero e la vita da prigioniero. Scritta nel 1965, quest'opera fu l'ultima che Andrej Sinjavskij diede alle stampe prima di essere processato e condannato ai lavori forzati nel gulag, dove rimase per sette anni. Ora questa perla è stata recuperata da **Jaca Book**, che la ripubblica insieme ad altri aforismi dell'autore (*Pensieri improvvisi con ultimi pensieri*, pp. 126, euro 10) e la presenta oggi al Salone di Torino (Spazio Incontri, ore 11).

Alla conferenza di presentazione, con Sergio Rapedi e Damiano Rebecchini, ci sarà anche Iegor Sinjavskij, che ci aiuta a ricostruire il profilo del padre e la genesi dell'opera. «In questo come in altri libri», spiega, «non compare tanto la dissidenza politica di mio padre, quanto la sua dissidenza estetica. Mio padre era innamorato del bello, negato dalla concezione materialistica del comunismo. Inoltre dava un'importanza estrema all'individuo, rifiutando l'idea collettivistica del regime. Per lui la cosa più interessante era il singolo: non era una forma di egoismo, ma la consapevolezza che in ogni uomo c'è una scintilla di divino».

Un'altra delle accuse, che gli valse la condanna letteraria e politica, fu quella di aver smitizzato alcuni giganti della letteratura russa come Puskin e Gogol'. «Mai accusa fu più falsa», avverte Iegor. «Mio padre adorava Puskin, ma nel libro *Passeggiata con Puskin* aveva cercato di

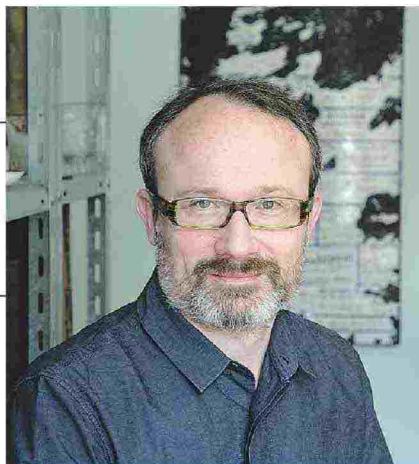
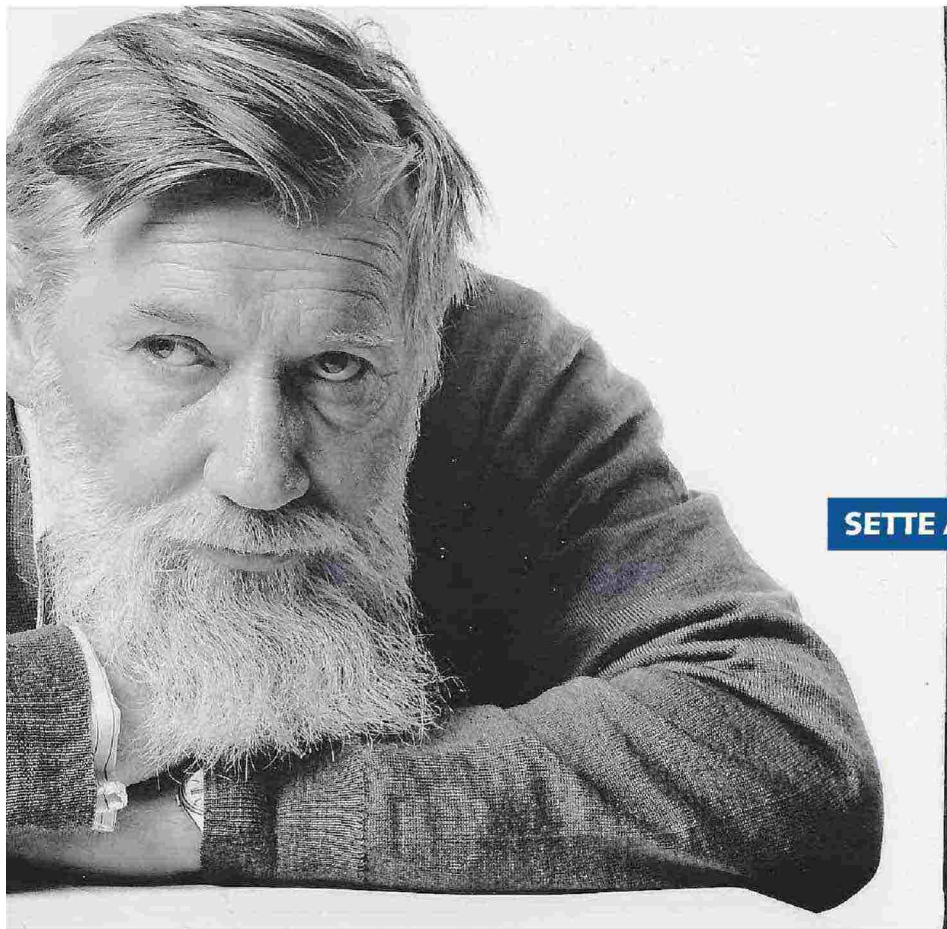
coglierlo nella sua verità di uomo amante dello humour, di scrittore leggero ed erotico. Niente a che fare con il monumento, con il profilo statico che di lui aveva costruito il regime, facendone un'icona da usare a fini politici».

Cantore dell'amore fu, a suo modo, anche Siniavskij. In *Pensieri improvvisi* appaiono infatti alcune riflessioni fulminanti sul sesso, inteso in una prospettiva tutt'altro che moralistica, semmai con qualche riserva igienica. Ma questa sua attenzione al peccaminoso e allo sporco non era ripugnanza, quanto curiosità per tutto ciò che è umano. «Per lui», continua Iegor, «solo chi era capace di amare la miseria dell'uomo, poteva amare davvero Dio. In lui l'amore per l'assoluto e quello per le piccole cose convivevano in una sorta di panteismo». Così la sua fede si rischiarava alla luce di un continuo stupore per il semplice fatto che ci fosse qualcosa, e non il niente. «Lui stesso», nota Iegor, «si meravigliava di scoprirsi credente. E l'esperienza del gulag non lo privò minimamente di questo atteggiamento di curiosità per il mondo. Anzi, anni dopo, ammise che quella fu l'esperienza più meravigliosa della sua vita. Durante quegli anni scrisse tre libri, inviati a puntate tramite le lettere che lui mandava a mia madre. Il regime imponeva infatti ai prigionieri di non scrivere più di due lettere al mese, ma non stabiliva limiti di pagine. Così mio padre, furbamente, scriveva missive lunghe 50 pagine, sapendo che già dopo la decima i funzionari del Kgb si sarebbero stancati di leggere».

Non fu l'unico stratagemma che Sinjavskij

adottò per riuscire a scrivere. Per anni, prima dell'arresto, pubblicò i suoi libri sotto lo pseudonimo di Abram Terc. «A lungo», ricorda Iegor, «il Kgb non poté capire chi si nascondesse dietro quell'*alter ego*. Abram Terc è infatti un nome ebraico e, a quei tempi, era impensabile che uno scrittore russo si firmasse con un nome giudaico. Ma Abram Terc fu molto di più per mio padre: rappresentava il brigante, il provocatore, tutto ciò che lui, professore erudito, non sarebbe mai potuto essere; era il personaggio di una canzone popolare, un delinquente mediocre che rubava le borse per strada alle donne».

La tecnica dell'*alter ego* venne adottata anche da altri scrittori della dissidenza, con cui Sinjavskij costruì una relazione non sempre pacifica. «Con Shalamov», sottolinea Iegor, «i rapporti erano buoni. Mia madre si recò da lui non appena mio padre venne arrestato per chiedergli come sarebbe stata la prigionia. E quello, da reduce, le rispose: "Sarà dura, un'esperienza atroce". Con Solzenicyn i rapporti erano invece molto complicati. Mio padre sosteneva che fosse completamente privo di humour e avesse una considerazione di sé troppo alta, fino a ritenersi un profeta. Non piaceva, a mio padre, neppure il disprezzo che Solzenicyn nutriva verso l'Occidente e la sua idea che l'anima russa superiore. Al contrario, mio padre era disposto a "mettersi in ginocchio davanti all'Europa". Fossero ancora vivi, Solzenicyn parteggerebbe per la Russia, mio padre per l'Ucraina e l'Occidente».



**SETTE ANNI DI LAVORI FORZATI**

*Un intenso primo piano dello scrittore e critico letterario russo Andrej Sinjavskij (1925-1997), condannato nel 1966 a sette anni di lavori forzati nel gulag per attività anti sovietica e propaganda reazionaria contro il regime. In alto, il figlio di Andrej, Igor Sinjavskij, ospite questa mattina al Salone del libro di Torino [u.s.]*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 002578